

Abstract tratto da a cura di Antonietta Iolanda Lima - Bruno Zevi e la sua "eresia" necessaria - Tutti i diritti riservati - © Dario Flaccovio editore



BRUNO ZEVI E LA SUA ERESIA NECESSARIA

ATTI DEL CONVEGNO, 23-24 MAGGIO 2018, PALERMO - CATANIA

a cura di Antonietta Iolanda Lima

STORIA ILLUSTRATA DELL'ARCHITETTURA

Collana ideata e promossa da Antonietta Iolanda Lima

Comitato direttivo

Maria Antonietta Crippa

Antonietta Iolanda Lima

Costanza Roggero

Comitato scientifico

Claudia Bonardi, Politecnico di Torino

Stefano Borsi, Università Napoli II

Aldo Castellano, Politecnico di Milano

Maria Antonietta Crippa, Politecnico di Milano

Vincenzo Fontana, Università Cà Foscari di Venezia

Ezio Godoli, Università di Firenze

Cettina Lenza, Università di Napoli II

Antonietta Iolanda Lima, Università di Palermo

† Laura Marcucci, Università di Chieti Pescara

Angela Marino, Università dell'Aquila

Giuliana Mazzi, Università di Padova

Maria Luisa Neri, Università di Camerino-Ascoli Piceno

Giorgio Ortolani, Politecnico di Bari

Costanza Roggero, Politecnico di Torino

Micaela Viglino, Politecnico di Torino

COLLANA DI STORIA ILLUSTRATA DELL'ARCHITETTURA

Volumi pubblicati

A. I. Lima (a cura di), *Lo Steri di Palermo nel secondo Novecento dagli studi di Giuseppe Spatrisano al progetto di Roberto Calandra con la consulenza di Carlo Scarpa*

A. Brandino, *Le stazioni ferroviarie di Messina dalla realizzazione ottocentesca all'intervento di Angiolo Mazzoni*

M. T. Mazzilli Savini, *Architetture medievali e strade. Itinerari nella Lombardia occidentale*

A. I. Lima (a cura di), *Soleri, La formazione giovanile 1933-1946, 808 disegni inediti di architettura*

A. I. Lima (a cura di), *Bruno Zevi e la sua eresia necessaria*

Bruno Zevi e la sua eresia necessaria

Atti del Convegno
23-24 maggio 2018, Palermo - Catania

a cura di
Antonietta Iolanda Lima

Celebrazioni per il centenario della nascita di Bruno Zevi (1918-2000)



Bruno Zevi e la sua "eresia" necessaria

Convegno 23-24 maggio 2018, Palermo, Aula Magna, Dipartimento di Architettura – Catania, Aula Magna Oliveri, Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura.
Progetto promosso, progettato e coordinato da Antonietta Iolanda Lima

con il supporto dell'In/Arch Sicilia



Patrocini



Hanno contribuito alla pubblicazione di questo volume con il pre-acquisto di copie gli autori e altre Istituzioni culturali, e in particolare con generosità liberale:
il MAXXI Architettura
l'In/Arch Sicilia
i professori Carlo Truppi e Giovanni Francesco Patanè, Università degli Studi di Catania

Un sentito ringraziamento anche al Direttore e al personale della Biblioteca della Facoltà di Architettura di Palermo, a Massimo Locci e per i ripetuti confronti a Maria Antonietta Crippa

Progetto grafico di Antonietta Iolanda Lima

Collaboratori:

- Impaginazione: Antea Mazzica
- Revisione e correzione prime bozze: Salvatore Salviano Miceli
- Revisione e correzione ultima bozza: Patrizia Miceli

a cura di Antonietta Iolanda Lima
Bruno Zevi e la sua eresia necessaria
ISBN 9788857908632

© 2018 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. – tel. 0916700686
www.darioflaccovio.it Prima edizione novembre 2018

Indice

- 9 Carissima Iolanda, Cari Amici
Adachiara Zevi
- 11 Bruno Zevi voce autorevole del Novecento
Margherita Guccione
- 13 Un grande Maestro
Ignazio Lutri
- 15 Sul senso di questo libro
Antonietta Iolanda Lima
- 19 FONDAMENTI CON UNO SGUARDO D'INSIEME
- 21 Zevi e l'architettura. Una visione integrata per una nuova unità culturale
Antonietta Iolanda Lima
- 49 Zevi e la sua "Storia dell'Architettura Moderna"
Maria Clara Ghia

- 69 LA CITTÀ DI BRUNO ZEVI
- 71 La città di Bruno Zevi tra eterotopie spaziali e avanguardie etiche
Maurizio Carta
- 85 La città wrightiana per Zevi
Alessandro Brandino
- 93 Zevi e l'itinerario "Verso l'architettura organica":
Aldo Loris Rossi
- 103 Fuori-dentro In/Arch il contributo ai problemi della città
Massimo Pica Ciamarra
- 111 Su Zevi e l'INU prime riflessioni
Giuseppe De Luca
- 121 L'identità di architettura e urbanistica
Andrea Sciascia
- 127 COME E PERCHÉ. LA RISPOSTA ITALIANA AL PENSIERO ORGANICO DI ZEVI
- 129 Alla sequela del maestro?
Massimo Locci
- 145 Bruno Zevi e Torino. L'impegno sociale come strumento per il disegno della città
Guido Montanari - Micaela Viglino
- 159 Dal dialogo alla divergenza della scuola milanese
Maria Antonietta Crippa

- 173 Zevi e gli anni di insegnamento a Venezia
Alberto Franchini
- 185 Zevi e la Toscana
Ezio Godoli
- 201 Zevi e Roma
Raffaele Giannantonio
- 223 Zevi nella scuola napoletana: una presenza costante e autorevole
Pasquale Belfiore
- 233 Zevi in Sicilia. Eventi, convergenze, adesioni rilevanti, ma solitarie
Franco Porto

CARISSIMA IOLANDA, CARI AMICI

Adachiara Zevi*

* Presidente della Fondazione Bruno Zevi

Nel rammarico di non poter essere oggi con voi voglio almeno farvi pervenire, a nome della Fondazione Bruno Zevi, i migliori auguri di buon lavoro e un grazie di cuore per il vostro impegno e la vostra partecipazione. Due anni fa, già alle prese con il centenario, proposi a Iolanda di organizzare una iniziativa a Palermo; con la generosità e la competenza che la contraddistinguono, ha superato di gran lunga ogni aspettativa lavorando alacremente per costruire queste due giornate di respiro internazionale e il volume degli atti che seguirà a breve. È un incontro che, nei suoi intenti di studio, ricerca e formazione, risponde pienamente ai criteri che guidano e guideranno il fittissimo calendario di iniziative che nel corso dell'anno si svolgeranno in tutto il mondo.

La grande esposizione "Gli architetti di Zevi. Storia e controscoria dell'architettura italiana tra il 1944 e il 2000", che ha aperto il centenario pochi giorni fa al Maxxi di Roma, e che vi invito caldamente a visitare, non è ad esempio né agiografica né celebrativa. Come recita il titolo, non è una mostra su Zevi, anche se la sua storia e la sua immane produzione si srotolano e lasciano l'intero spazio a disposizione. Il cuore della mostra sono infatti le sue scelte critiche e progettuali; come se, curatore postumo di una mostra sull'architettura italiana tra il '44 e il 2000, avesse selezionato 38 opere, commentate dai suoi testi, per esprimere le diverse declinazioni di modernità per le quali si è sempre battuto: il razionalismo, l'architettura organica, l'espressionismo. Illustrati da disegni, fotografie, plastici inediti, progetti di architetti notissimi come Carlo Scarpa, Carlo Mollino, Pierluigi Nervi, Renzo Piano, Giovanni Michelucci, Riccardo Morandi, Franco Albini, si alternano, secondo un rigoroso ordine alfabetico, ad altri meno conosciuti, intrecciando la macro e le microstorie dell'architettura italiana, quel tessuto capillare e diffuso di poesia e prosa che ha trovato sempre ascolto sulle pagine della rivista intitolata appunto "L'architettura- cronaca e storia".

Intorno a questo nucleo di opere si srotola la lunga e operosa vita di Zevi e la sua immane produzione di intellettuale civile e impegnato: nelle aule universitarie, sui podi elettorali, alla macchina da scrivere, al tavolo da disegno, alla radio e alla televisione. Soprattutto nei video, le sue parole lucidissime e infervorate e il suo gesticolare concitato evidenziano due nodi fondamentali: la battaglia per la democrazia, contro il fascismo, il razzismo e l'antisemitismo è un tutt'uno con quella per l'architettura moderna, democratica, anti-classica e anti-accademica. In secondo luogo, la storia, la critica e la progettazione sono per Zevi strettamente legati, sino a fondersi nella "critica operativa", un dipartimento universitario ma, prima, una metodologia poetica: la storia e la critica focalizzano i nodi linguistici delle opere del passato per consegnarli alla progettazione contemporanea. Nelle sue epiche lezioni universitarie, Zevi insegnava la storia dell'architettura con l'ausilio di tre schermi affiancati – non c'erano ancora i power points - dove le immagini dell'architettura antica scorrevano a fianco a quelle dell'architettura contemporanea, il Partenone a fianco alla Ville Savoye, S.Ivo alla Sapienza al fianco al Guggenheim Museum, sottolineando come i nodi eretici e trasgressivi dell'ar-

chitettura antica venissero tradotti e aggiornati nel linguaggio contemporaneo. A confronto con la attuale parcellizzazione e frantumazione delle discipline, l'università era davvero una fucina capace di produrre una cultura interdisciplinare e integrata; come quando, nel 1964, in occasione della mostra che celebrava a Roma il quarto centenario della morte di Michelangelo, gli studenti dello IUAV di Venezia costruirono i plastici critici delle opere sotto la guida del pittore Mario De Luigi.

«Eravamo gli orfani di Edoardo Persico, di Giuseppe Pagano e di Giuseppe Terragni, ne impersonavamo l'eroica eredità, eravamo decisi e non permettere più che l'Italia fosse la terra della restaurazione, dell'accademia, dell'anticultura»: così prometteva Zevi al ritorno in Italia dall'esilio americano, ritessendo le fila di un discorso interrotto da vent'anni di oscurantismo fascista.

Ma gli anni eroici del dopoguerra e della ricostruzione, quando le battaglie per la democrazia, giustizia e libertà e il liberal-socialismo andavano di pari passo con quelle per l'architettura moderna e organica, erano destinati ad arrestarsi drammaticamente alle soglie degli anni '80, quando la via Novissima di Paolo Portoghesi alla Biennale di Venezia annunciava la sciagura postmoderna che troverà in Zevi uno dei più strenui e accaniti detrattori.

Come per tutti i grandi maestri, molti rischi si annidano nella loro celebrazione postuma: soprattutto la tentazione a rivedere, ritoccare, smussare, edulcorare il messaggio eretico, per ricondurlo nell'alveo rassicurante della norma. Per Zevi, quello che ho toccato con mano nel corso della lunga e complessa preparazione della mostra romana, è il suo confinamento nella stagione felice della ricostruzione democratica e moderna dell'Italia, considerandone conclusa la parabola critica e creativa con gli anni '70. Tale storicizzazione inficia profondamente l'attualità del suo messaggio, interdicendone la proiezione nella contemporaneità. Come se negli ultimi vent'anni di vita, Zevi avesse tirato i remi in barca anziché condurre una lotta spietata contro lo storicismo, il citazionismo, la regressione accademica, in attesa che «gli sciagurati protagonisti del postmoderno scomparissero ignominiosamente dalla scena». Come se non avesse sostenuto su "L'Architettura" e sulle colonne dell'Espresso i progetti "di resistenza" moderna, come se non avesse scritto la Storia e contro-storia dell'architettura, non avesse militato nelle file del partito radicale divenendone deputato, come se non avesse sostenuto, con entusiasmo e ardore giovanili, l'esplosione della stagione decostruttivista consacrata dalla mostra curata al MoMA di New York nel 1988 da Mark Wigley e dal "pentito" Philip Johnson. «Cinquemila anni di storia autoritaria sono così liquidati. Non restano che gli atti creativi, le eccezioni alle regole... L'intero apparato delle convenzioni e delle abitudini risulta estirpato. Dalla sera alla mattina, vince solo la deroga, l'abnorme», proclamava felice nel discorso di apertura del convegno di Modena nel 1997, il suo testamento spirituale.

Chi sono oggi i destinatari del messaggio rivoluzionario di Zevi, gli interlocutori delle iniziative per ricordarlo? Noi tutti, credo: i giovani, costretti a studiare in facoltà dequalificate, i professionisti demotivati, i cittadini orfani della politica e dell'impegno civile. Ricordare Zevi in tempi di revisionismo, omologazione e torpore, significa ribadire che la sua eresia, come dice Iolanda titolando questo Convegno, è necessaria, che urge affrontare gli immani compiti architettonici, urbanistici, sociali e politici che ci attendono con la sua attitudine critica, selettiva e partigiana.

Nel 2000, a pochi mesi dalla scomparsa, nell'aula gremita dell'Opera di Tel Aviv, F.Gehry invitava gli studenti a tenere sempre sotto il cuscino una copia di Saper veder l'architettura e a prenderla in mano nei momenti di crisi e di sconforto. È l'augurio più affettuoso che posso rivolgervi per la riuscita di queste giornate di intenso e proficuo lavoro.

BRUNO ZEVI VOCE AUTOREVOLE DEL NOVECENTO

Margherita Guccione*

* Direttrice del MAXXI

Un secolo fa nasceva Bruno Zevi. Un secolo, il Novecento, che Zevi ha attraversato quasi integralmente, vivendone intensamente le travagliate vicende e registrandone, cronista attento e critico appassionato, le ricadute in ambito politico, sociale e naturalmente culturale. La vita di Zevi è stata articolata e complessa come la storia del suo secolo, che Zevi ha vissuto sempre da protagonista. Ne ha condiviso i drammi, le speranze, le battaglie civili, le battute d'arresto e i momenti di ripartenza con l'animo dell'intellettuale a tutto tondo che forse solo negli uomini della sua generazione ha saputo incarnarsi.

Per ricordare, celebrare, studiare ancora Zevi, l'originalità universalmente riconosciuta del suo pensiero critico e l'ampio spettro dei suoi campi d'azione e dei suoi ambiti di interesse, il Ministero per i Beni e le Attività culturali ha sostenuto la creazione di un Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Centenario della nascita di Bruno Zevi. Tra le molte iniziative promosse dal Comitato – convegni, incontri, esposizioni – la mostra "Gli architetti di Zevi. Storia e contro storia dell'architettura italiana 1944-2000" organizzata dal MAXXI con la cura di Pippo Ciorra e Jean-Louis Cohen, una mostra che ha voluto non solo illustrare i molteplici tasselli che compongono la figura di Bruno Zevi, ma anche e soprattutto tentare un'operazione forse più ardua: ossia raccontarne il pensiero critico attraverso l'opera degli architetti che egli sosteneva e pubblicava, proponendo al tempo stesso una riflessione sull'architettura italiana del secolo scorso, leggendo attraverso la lente zeviana il panorama architettonico ideato, progettato e costruito da quegli stessi personaggi.

Attraverso trentacinque opere realizzate da altrettanti architetti o gruppi di professionisti, rigorosamente costruite e quindi frutto di un'azione progettuale concreta, è stato tracciato al tempo stesso il profilo della critica zeviana e un volto poco riconosciuto del nostro Paese così come si è venuto a definire nel corso del XX secolo: si è trattato insomma di un contributo concreto all'approfondimento della conoscenza dell'architettura del secolo scorso e di un'operazione di condivisione e valorizzazione della nostra storia recente rivolta non esclusivamente a un pubblico di specialisti.

La diffusione con ogni mezzo e in ogni sede della conoscenza dell'architettura è stata del resto centrale nella vita e nella carriera di Zevi; moltissime delle sue azioni – mostre, progetti editoriali, attività didattica – hanno mirato a questo fine ultimo. L'archivio professionale del critico romano, gestito dalla Fondazione Bruno Zevi, fonte di un ingente quanto prezioso insieme di materiali che documenta l'attività di Zevi dagli anni giovanili sino al 2000, anno della sua scomparsa, lo racconta con evidenza cristallina. E non a caso l'archivio stesso ha consentito di ripercorre il percorso biografico zeviano: dall'attività antifascista, alla laurea ad Harvard, alla pubblicazione dei primi libri e delle prime riviste; dalla definizione della via organica per l'architettura, coincidente con l'incondizionata fede wrighthiana, all'attività didattica, politica, civile in ogni sua manifestazione; dalle grandi mostre alle riflessioni sulla città, sulle città:

Ferrara, Roma, Venezia, suoi luoghi d'elezione. E poi ancora il suo ruolo di comunicatore in grado di intercettare, anche pionieristicamente, tutti i media a disposizione, dalla radio, sin dalle trasmissioni clandestine in tempo di guerra, alla tv, diventata nel corso del secolo lo strumento di comunicazione di massa per eccellenza tanto da spingerlo a farne una sua, Teleroma 56, ennesima tra le molte creature di sua invenzione. Nell'ultimo scorcio del "suo" secolo poi, quando oramai l'architettura italiana, a suo avviso affossata dal Postmodernismo, stentava a reiterare le esperienze di qualità messe a punto a partire dall'immediato dopoguerra, Bruno Zevi guardando con l'interesse e la vivacità di sempre al contesto internazionale, ravvisandovi nuovi interessanti fermenti creativi, chiude il proprio viaggio attraverso l'architettura del XX secolo.

Un viaggio che oggi si è voluto intraprendere nuovamente, grazie alle molte e differenziate iniziative sostenute dal Comitato nazionale per le Celebrazioni del Centenario della nascita di Bruno Zevi. Tra queste le due giornate di studio Bruno Zevi e la sua eresia "necessaria", organizzate e curate da Antonietta Iolanda Lima, che ripercorrono in modo organico il pensiero zeviano e la sua vocazione globale.

UN GRANDE MAESTRO

Ignazio Lutri*

* Presidente In/Arch Sicilia

Il Convegno ha costituito un momento di grande importanza per la riflessione sulla figura di Bruno Zevi; sul suo essere un grande maestro sotto diversi profili, che, anche e soprattutto in modo problematico, delineano nodi e snodi essenziali del pensiero architettonico mondiale.

Ne emerge un ritratto multiforme, che si snoda attraverso il pensiero politico e il pensiero critico dai quali promana una concezione territoriale, della città e dello spazio umano, con la quale, oggi e chissà per quanto tempo, faremo ancora i conti.

L'architettura cui Zevi guardava, quella a cui ha regalato un attivismo inesausto e testi esaltanti e taglienti, era quella in cui pensava si potesse sviluppare una dimensione aperta, libera da vincoli e preconetti, dello spazio, del pensiero e delle organizzazioni umane. L'operatività della sua critica, che in un famoso confronto gli veniva rimproverata, era, e non poteva altrimenti essere, l'essenza del suo approccio.

Essenziale è stato quindi pensare Zevi a partire dal suo percorso formativo; essenziale è stato pensarlo come uno dei motori fondamentali e ineludibili dell'attività di ricostruzione del dopoguerra e poi (estendendo i suoi interessi e le sue battaglie) propugnatore e antesignano di una nuova ecologia.

La prima sessione del convegno ha a questo fine dispiegato un percorso temporale ricco e variegato, non solo lungo l'arco della sua vicenda umana, ma anche e soprattutto richiamando quel cammino di secoli, dalle origini alle più attuali risposte al concepire spazi, che con sicurezza e disinvoltura attraversava cogliendo momenti ed esempi essenziali alla costruzione del suo pensiero e, tramite esso, a indicare nuove strade.

Ma essenziale è stato anche, nella seconda sessione, percorrere la penisola italiana, in una serie di focus per contesti territoriali e regionali, registrando le differentissime e multiformi ricadute dei suoi contributi, delle sue opere; ricostruendo le diverse reti di contatti che, a distanza e a volte anche con sospetto, attraverso forti scontri culturali o ancora in modo ravvicinato e complice, hanno tratto dal diretto scambio con Zevi, capacità di autocomprensione, crescita e confronto allargato. Ripercorrere in questa rassegna gli incontri/scontri con i diversi contesti territoriali e culturali, marcando modi e livelli di percezione e ricezione di questo grande e scomodo maestro, ci ha aperto lo sguardo sulle tante idee sviluppate, ma anche sulle tante occasioni mancate ed i germi di novità spesso dispersi per mancanza di sensibilità nei confronti di un grande e poliedrico intellettuale.

Questa struttura di racconto della figura di Zevi nelle due giornate siciliane – e contenuta in questo volume – si è rivelata fertile, varia e aperta, stimolando per questo la necessità di ulteriori sguardi e approfondimenti su particolari snodi critici, focalizzando anche l'attenzione sull'ultima stagione dell'opera e dell'attività di Zevi; una stagione fatta

ancora di pensiero ed impegno per la città, lo spazio, l'uomo, ed in cui sono evidenti i prodromi di future concezioni di spazio e ambiente.

Un ulteriore e importante stimolo è scaturito inoltre da queste giornate di intenso 'studio' e confronto: ripercorrere ed allargare ulteriormente lo sguardo anche ai tanti contesti internazionali in cui il pensiero di Zevi è stato momento di stimolo e confronto essenziale, richiamo ad un impegno per l'architettura che parte dalla concezione dell'uomo.

Occorre sottolineare che tale struttura non nasce a caso, ma dalla forte concezione espressa da Antonietta Iolanda Lima che nel progettarla ha dato coerenza al quadro complessivo e tessuto la rete dei contributi.

In questo senso emerge dal convegno anche il ritratto del lavoro di questa studiosa e progettista (l'una figura impossibile senza l'altra, come lei stessa ama ricordare) dedicato a più riprese a culture, spazi e maestri dell'architettura (non meno che del pensiero) con i quali si confronta sempre con grande sicurezza: ovvero, senza celebrazioni acritiche, ma costruendo prospettive inedite e ponendo queste figure alla instancabile e rinnovata prova dell'intelligenza.

SUL SENSO DI QUESTO LIBRO

Antonietta Iolanda Lima*

* Ordinario di storia dell'architettura,
Università degli Studi di Palermo

Il titolo: perché *eresia necessaria*? Ne dà una risposta il primo saggio del libro. Qui mi limito ad una breve riflessione sul primo termine. Potrebbe apparire azzardato, ma ritengo che meglio espliciti il punto di vista di Zevi, radicale e volutamente esagerato volendolo contrapporre a quanto nel contesto sociale e culturale non solo italiano mortifica l'ideazione progettuale a tutti i livelli e conseguentemente la vitalità dell'ambiente in cui la gente vive. Rivendica pertanto "l'eresia di una architettura emancipata". Un'architettura, che in quanto processo continuo come la vita, va reinventata quotidianamente distruggendo di continuo le sue regole al fine di contribuire a creare "città umane organiche".

Il libro: vi rifluiscono struttura e contenuti del convegno del maggio scorso, interno alle molteplici attività culturali promosse in Italia e in altre parti del mondo in occasione del centenario della sua nascita. Nonostante il rischio sia sempre in agguato per quanti hanno condiviso il nucleo sostanziale della sua concezione, non vuole mitizzare Zevi, ma avviarne la storicizzazione. Una sfida, per la complessità di una visione così ampia e interconnessa nei suoi aspetti da richiedere uno sguardo mentale il più possibile attento a non tradirne la vera essenza, senza per questo tralasciare di porre in luce le sue umane contraddizioni.

Nel ritenere che il dubbio è nutrimento per la conoscenza, non si espungono gli interrogativi. Ne esplicito uno, che si è andato generando nel procedere dentro il pensiero e l'agire di Zevi. Conduce a quella che solitamente viene definita la "fortuna storiografica" e si connette al perché l'attività di Zevi almeno sino ad oggi non abbia suscitato l'interesse che merita in Italia ma anche altrove. Si ha paura della sua alterità pari alla sua grandezza? Troppo ravvicinata la distanza dal personaggio? Entrambi, ritengo.

Tre parti strutturano il libro secondo tematiche la cui sequenzialità segue una intransigente logica concettuale declinata da titoli che si voleva fossero non traditi nella loro esplicazione argomentativa. In una valutazione complessiva è accaduto; con testi caratterizzati alcuni da profondità di scavo, altri da iniziali notazioni: appunti necessari per cominciare.

Due saggi di apertura introducono il suo dipanarsi. Con il primo si vuole restituire l'innovativa visione integrata e olistica di questo grande intellettuale tracciandone, con sullo sfondo un mondo che muta, il tragitto umano e culturale, le ragioni generative e i concetti che le innervano con la messa a fuoco del loro nucleo fondativo. Conseguenziale è il secondo che legge, esplicitandone strumenti e risultati, la *Storia dell'architettura moderna* di Zevi dalla sua prima edizione del 1950 alle successive, ponendola in confronto critico con chi la precede e con coloro che dal 1960 in poi si sfideranno con la sua genesi e le sue dinamiche.

Tessono l'ordito successivo del libro una corralità di voci: storici dell'architettura di lungo percorso, fruitori alcuni di un rapporto diretto con Zevi, ma anche giovani studiosi e studiose che lo hanno conosciuto, assimilato e criticato anche solo attraverso alcuni dei suoi libri, e inoltre urbanisti, architetti progettisti operanti dentro e fuori le strutture universitarie. Le specificità di ciascuno, nel risentire delle appartenenze a contesti e percorsi culturali diversi, contribuiscono a fare emergere chiavi di lettura a volte nuove su un analogo tema, aspetto o problema da essi stessi derivanti. Lo si coglie in molti dei contributi che animano la prima parte del volume esplicativa del modo con il quale Zevi ha inteso la città nel suo manifestarsi come massimo prodotto spaziale di un agire responsabile fondato sulla inscindibilità di architettura e urbanistica, così rivendicando una concezione unitaria contraria alle separazioni caratterizzanti non solo la didattica universitaria ma, in generale, il modo di interpretare la realtà nella complessità dei suoi fenomeni.

Carta riflette su quanto vertebrata la carta del Machu Picciu e ne coglie l'attualità al fine di un progetto consapevole di futuro urbano, in quanto eterotopica, molteplice dialogica, interattiva, e proteiforme. Anche Brandino, nel rileggere la concezione urbanistica wrightiana in relazione al pensiero di Zevi, vi coglie in nuce un nuovo ordine urbano nell'idea della città-territorio creativa, multifunzionale, libera da schemi rigidi, e capace di coniugare insieme, nella confluenza di arte e natura, dimensione paesaggistica ed ambientale, strumenti tecnologici e forme dell'abitare che pur prediligendo organismi spazialmente estesi prefigurano anche strutture dense e concentrate. Loris Rossi nel ripercorrere l'itinerario organico di Zevi relazionandolo al contesto internazionale, sollecita anch'egli a ripartire dal Machu Picciu al fine di pianificare ecologicamente realtà territoriali "sempre più complesse, differenziate, interdisciplinari". Pica Ciamarra, nel tratteggiare sinteticamente l'azione di Zevi dentro e fuori l'In/Arch, sottolinea la mancanza di conseguenze operative per molte delle sue battaglie per l'avanzamento della cultura urbana, estranee alle logiche dominanti e per questo sabotate dalle istituzioni politiche: le zone direzionali di Roma, l'impostazione metodologica del concorso per la rinascita di Bagnoli, l'idea di un "Centro Studi" finalizzato a liberare l'In/Arch dai ceppi istituzionali. De Luca documenta l'inedito percorso, strategico e culturale, attivato da Zevi dentro l'Istituto Nazionale di Urbanistica concluso dalla sua nomina a primo segretario subito dopo la rifondazione dell'Istituto su basi democratiche, mantenuta dal febbraio del 1952 al giugno del 1969, quando già da un decennio ha creato quello nazionale di Architettura; conclusa plausibilmente dal tentativo di rafforzare ancor più la sua posizione con la proposta di un ufficio di segreteria a fianco della presidenza, con lui snodo e cerniera fondamentali. Sciascia coglie nell'urbanistica la positività di uno strumento concettuale utile per progettare con rinnovato spirito critico e attraverso una architettura che sia sistema di relazioni, a favore di quei plurimi tessuti esausti contesi fra città e campagna.

Nella seconda parte del libro emerge una prima luce su il come e il perché, tranne la felice e tuttavia breve parentesi iniziale dentro l'UIAV, felice non solo per le libere intelligenze che la animavano ma anche perché non appieno istituzionalizzata, le singole scuole di architettura, ma anche la difesa corporativa dei professionisti e il non ascolto dei politici, per scelta o per incapacità, abbiano osteggiato l'operosità innovativa e per questo scomoda di Zevi, con la sua concezione sovvertitrice del pensare e fare architettura profondamente estranea alla consolidata cultura del progetto prevalente in Italia. Denominatore comune, declinato da punti di vista diversi e con modalità altrettanto diverse, sarà lo scontro, se non il rifiuto manifesto o più o meno sotteso alla sua prorompente concezione fortemente connessa all'idea che aveva della modernità e del moderno. Scandagliarne ulteriormente lo scavo è la sollecitazione che ne deriva specie in centri nevralgici del dibattito sulla modernità, come sottolinea Crippa a proposito di Portoghesi già preside a Milano negli ultimi anni Sessanta quando Tafuri a Venezia iniziava a dare un colpo mortale all'azione di Zevi, nonostante la presenza di Scarpa, dal 1972 direttore dell'Istituto universitario di Architettura (si confronti Franchini). E c'è anche Vittorio Gregotti a Palermo la cui iniziale presenza didattica nella Facoltà inciderà

così fortemente da orientarne il futuro sino ad oggi. E a tal proposito sarebbe interessante, capire se facevano rete, ed eventualmente, come. Diversamente da Torino, dove l'azione condotta nell'immediato dopoguerra da una minoranza di architetti militanti – l'APAO coordinata da Astengo e il gruppo di Pagano -, radicandosi nel profondo, farà riemergere, dopo decenni di un panorama desolante, il valore dell'impegno sociale come strumento per il disegno della città sollecitato con forza da Zevi; e a Napoli dove una minoranza significativa di architetti - Cosenza, Cocchia, De Luca, Capobianco, Pica Ciamarra, Loris Rossi - continuerà a porsi in confronto dialettico con gli ideali connessi alla visione organica (cfr. Belfiore).

Lo sguardo nei singoli contesti indica la fine degli anni settanta come genesi della fase di esclusione, - a Milano un decennio prima con le nuove linee programmatiche di Gregotti, Rossi Portoghesi -, coincidente con il definitivo abbandono di Zevi dell'insegnamento universitario. Si delineano plurime figure, alcune già autorevoli come Rogers a Milano il cui incontro/scontro con Zevi viene da Crippa acutamente argomentato, Michelucci e ancor più Raghianti a Firenze, sul quale Godoli tesse un primo ordito significativo, e Pane nel contesto napoletano, e altri ancora di statura egualmente rilevante, ma decisamente contrari al pensiero zeviano, e con loro i marginali che però detenevano ruoli di potere.

Innerva il complesso dei contributi la consapevolezza che la riconsiderazione critica di questo grandissimo pensatore e ideatore, dotato di un carisma raro a trovarsi, non può che essere una riflessione problematica ma aperta, un non finito necessario che nel suo primo concludersi stimola successivi impegni storiografici su temi puntuali fondati necessariamente sullo studio degli archivi. Ne elenco tre: l'unità di architettura e urbanistica in Zevi e in Samonà; nelle diverse scuole l'azione collegata pro e contro da parte di personalità emergenti. Molti degli architetti ritenuti da Zevi validi prosatori, perché capaci di una interpretazione libera della sua visione, affiorano dalle pagine di questo volume, e l'apprezzamento differenziato che ne dà il grande critico sollecita una successiva esplorazione tesa a comprendere come questo si concretizzava nella creazione dell'opera architettonica, chiarendo così quanto in essa ci fosse del portato concettuale di Zevi e dando luce più profonda a quella che Locci chiama "comunità zeviana", e il Maxxi *Gli architetti di Zevi* in un libro che raccoglie gli atti della recente mostra/convegno. Questione per nulla marginale traducendosi il suo esito in una pagina inedita di storia dell'architettura.

Concludo ricollegandomi al tema della città affrontato nella seconda parte del libro.

Nel dare evidenza critica alla dimensione urbanista che innerva la concezione zeviana, sottolineo come l'insistere sulla città-territorio prefiguri, anticipandolo, un fenomeno nell'oggi in alcune zone del mondo, ma di cui però sfugge il controllo: lo sviluppo della città in metropoli e poi in postmetropoli dove l'intero territorio è stato fagocitato e il tempo ha preso il sopravvento sullo spazio; lo ha espunto addirittura. Così proseguendo avremo solo l'anti-spazio della rete informatica? E la città reale? Di questo ci avverte Massimo Cacciari in un suo recente saggio – *La città* -, che coniuga frugalità e intelligenza di pensiero.

Come programmare un fenomeno di tale complessità? Quali gli antidoti? Ripartire dal percorso verso il quale orientava la Carta del Machu Picchu è quanto ci dicono molte delle pagine di questo libro. Dunque, "saper vedere" in ciò che ci dice Bruno Zevi.

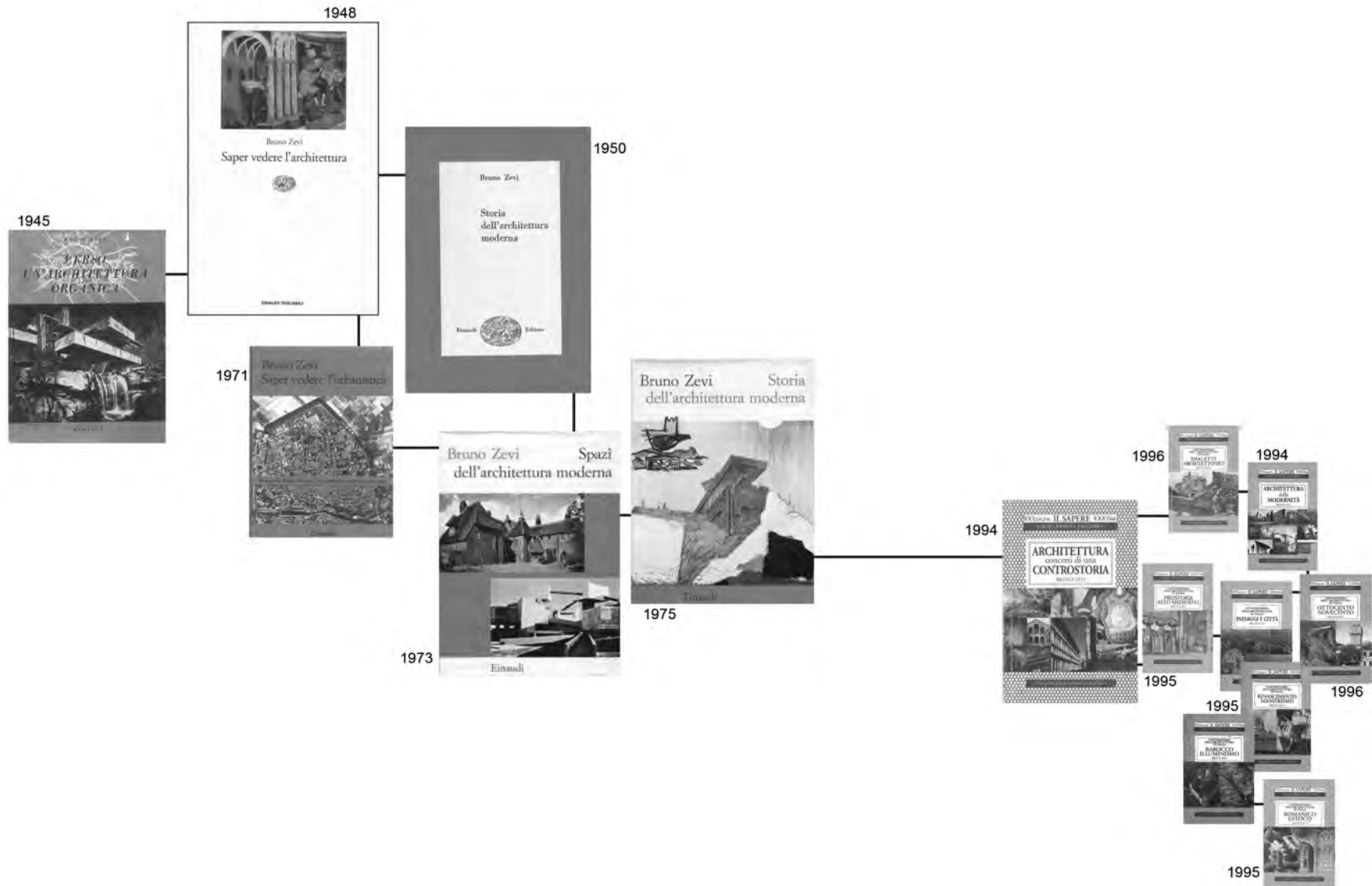
Tra le voci che animano i contenuti di questo libro ce n'è una a firma di un collega e amico da poco andato in quell'altrove che prima o poi ci accomuna tutti.

In qualità di curatrice, è a lui che dedico questo libro, ad Aldo Loris Rossi per la sua poetica libera appassionata vibrante. Bruno Zevi lo apprezzava.

[...] lo spazio interno è il protagonista dell'architettura. Impossessarsi dello spazio, saperlo «vedere» costituisce la chiave di ingresso alla comprensione degli edifici [...] è lo spazio che ci circonda e ci include che dà il «la» nel giudizio su un edificio, che forma il «si» e il «no» su un edificio, che forma il «si» e il «no» di ogni sentenza estetica sull'architettura. [...]

[...] Chi fonda un'estetica dell'architettura, e perciò un metodo di giudicare i monumenti del passato, sugli apporti del movimento funzionalista e dell'architettura organica? In verità sembra che, nella vasta schiera dei suoi cultori, la critica o la storia dell'architettura debba aggiornarsi di un secolo per raggiungere il livello della critica pittorica e letteraria: Se questa esigenza culturale costituisce una molla e uno sprone per proporre il problema di una nuova storia dell'architettura, c'è il fenomeno inverso che è anche più sostanziale. Se è necessario che l'architettura moderna col suo spirito novatore investa la storia dell'architettura, è ancor più vitale che una rinnovata storia dell'architettura collabori alla formazione di una più alta civiltà artistica

[...] Tra le promesse, i compiti, le speranze, le virtualità del nostro collettivo operare c'è dunque anche la nuova storia dell'architettura [...] e la storia dell'architettura è anzitutto e prevalentemente storia delle concezioni spaziali.
(Bruno Zevi, 1948)



ZEVI E L'ARCHITETTURA. UNA VISIONE INTEGRATA PER UNA NUOVA UNITÀ CULTURALE

Antonietta Iolanda Lima*

* *Ordinario di storia dell'architettura,
Università degli Studi di Palermo*

Potenza di pensiero, ricchezza di immaginazione, visione inedita, consapevolezza del proprio talento, volontà di incidere nella società. A pari grado abitano in Zevi, con in più l'immediatezza dell'intuizione che gli consente di costruire concatenate e fondate argomentazioni come se già essa ne contenga la ragione.

Una energia creativa li pone in costante movimento. Si traduce in una operosità febbrile e ininterrotta, con un respiro che a volte assume la forza rigeneratrice della poesia. Nel travalicare il mezzo secolo, a me sembra trovi massima espressione e compiutezza nel trentennio Quaranta – Settanta in libri memorabili nei quali narra nei loro molteplici rivoli la sedimentata organicità di una visione che nel suo sottosuolo ha la tensione erratica dell'ebraismo.

Esauritasi la tragedia del secondo conflitto mondiale e le sue efferatezze, il cui seme aveva trovato prima abitazione proprio là dove la civiltà sembrava aver manifestato il suo massimo canto creativo, Zevi vivrà da allora a Roma, ma con la mente è sempre nel mondo. Introducendovi con la cultura che lo possiede la sua altrettanto grande ansia di sperimentazione che espunge conservatorismi e regole precostituite, insegnerà nel suo Ateneo, dimettendosi quando capirà che ciò in cui crede non vi potrà albergare. Susciterà scandali con le sue ripetute provocazioni, ma non si scalfirà il valore della sua presenza nel dibattito culturale e nello scenario architettonico internazionale. Un'antenna la sua capace di cogliere subito il nuovo e di portare alla ribalta questioni e temi importanti che altri non vedevano o non volevano vedere, ma non per provocare soltanto ma per avviare processi risolutivi; e, nel dare ad essi prontamente voce, sollecitava il rovesciamento di paradigmi consolidati, sconvolgendo un ordine preconstituito.

Scrive, critica, parla, comunica, polemizza; sempre con accentuata tensione e adesione e sempre testimoniando come la comprensione del presente deve generarsi attraverso la conoscenza approfondita delle sue radici storiche.

Avverte la forza che possiede la parola e la sua forza evocativa.

Con strumenti e registri che man mano si affineranno sempre più ne sperimenta la traduzione nel divulgare l'architettura. E sin dal suo esordio la comunicazione sarà per Zevi strumento pedagogico finalizzato a incidere nell'avanzamento culturale della società, con tre obbiettivi interconnessi, sequenziali e necessari, la cui assenza incide negativamente nell'intero consesso comunitario:

- divulgare la conoscenza;
- educare a sperimentare e capire lo scenario esistente riuscendo a captare il messaggio delle cavità architettoniche e urbane nelle loro molteplici e concatenate vicende;

Le immagini a lato testo sono tratte da:
Tutto Zevi 1934-2000,
Mancosu Editore, Roma 2001.



- diffondere la coscienza critica, anche nell'iter progettuale, e ad un livello tale che «l'eccezionalità creativa diventi comunicazione quotidiana da parte di ogni professionista».

Un'impresa enorme. Si lega alla responsabilità che il critico ha, per Zevi, verso la sua epoca. Occuperà l'intera sua vita.

Interamente coinvolta nell'operatività la sua è una dimensione interpretativa polidirezionata e trasversale. Anima le plurime articolazioni di ogni sua manifestazione: dall'attività di storico e critico all'impegno politico, alla struttura didattica e formativa dentro l'università in antitesi alle divisioni disciplinari che la permeano, spesso nel corso del tempo generatrici di "feudi" esecrabili. Sua cifra caratterizzante sarà "un attivo riandare" (Cacciari) di concetti e argomentazioni già espressi e consolidati; una ripetizione ostinata, talmente presente dal percepirla a volte ossessiva o comunque generatrice di perplessità. Ma è proprio Zevi a volerlo, ritenendola necessaria per scuotere le inerzie di tanti, e per penetrare anche nelle impermeabili coscienze di altri. Ripetere per Zevi equivale all'insistere e per lui, come sostiene anche la semiologia, è indubbia la sua efficacia. Lo ritiene fondamentale per preservare i valori in cui crede e che ritiene necessari per dare senso all'architettura e anche al vivere, congiunti per lui. Vanno proclamati, dirà «senza timidezza e senza stancarsi».

Con la costruzione di un metodo che gli consente di tenere insieme i molteplici piani che rendono l'architettura un sapere profondamente complesso, unitariamente o anche con sguardi separati quando lo scandaglio critico lo richiede, la sua è una visione profondamente integrata il cui fondamento sarà sempre la rivendicazione del legame tripolare di libertà, architettura e politica, ritenendo la prima presupposto indispensabile della democrazia. Dà ragione al sostenere non solo l'identità di storia e critica, di architettura e urbanistica, ma anche la loro intima unione con la vita che va costantemente difesa nei suoi valori democratici e libertari. Conseguentemente l'impegno in architettura non può essere disgiunto da quello nella politica. Vanno quindi letti e compresi insieme per penetrare l'intimo della sua ricerca, alimentata da una tensione febbrile, trasgressiva, eretica; solitaria per questo. È il suo costante contributo per una architettura capace di decostruire le istituzioni omogenee del potere e di progettare scenari organici; una architettura che in quanto tale è termometro e cartina di tornasole della giustizia e della libertà radicate in un consorzio sociale. Ecco quindi che «colui che la crea come prodotto di una modernità impegnata e sofferta emerge come l'unico vero soggetto della storia» (Zevi 1958: E.U.A., 673).

E parimenti impegnata e sofferta è la visione di Zevi, della quale qui ritengo opportuno esplicitarne una breve e sintetica ricostruzione.

Parte dalla necessità di definire in modo comprensivo l'intera fenomenologia dell'architettura in risposta a «un generale bisogno dalla civiltà moderna» che chiede nuovi artisti ed anche nuovi critici. Ha appena ventisette anni e ha già maturato una coscienza nuova. L'architettura, afferma, i cui elementi basilari sono funzione, spazio, luce, materiali, colore, non deve negare gli apporti delle interpretazioni tradizionali, bensì valorizzarli conferendo loro un vettore unitario intorno al quale tutti i fenomeni in essa compresi trovano convergenza. Informano e formano il vuoto animato.

La sua è quindi una concezione integrata dell'architettura che, come l'organico, contesta «gli atteggiamenti positivistic e metafisici del razionalismo» (Zevi 1958: E.U.A., 639, 679). Deriva da un primigenio e congenito modo di vedere le cose del mondo in tutt'uno con una fertile e ininterrotta sete di conoscenza sempre riportata nell'alveo dell'architettura.

Precorreva certamente i tempi nello scenario architettonico e culturale e non solo italiano del dopoguerra; ma in anticipo anche nei decenni successivi nei quali, a fronte di complessità e contraddizioni in aumento crescente, un agire specialistico socialmente pervasivo accelera le ferite che gli esseri umani infliggono ai luoghi in cui vivono e nei quali intervengono.

Nato a Roma da una famiglia ebraica sanamente borghese e colta, fin da giovanissimo si nutre dei saperi diversi di grandi pensatori cui si aggiunge lo studio intenso di quanti riconoscerà come indiscussi maestri e le frequentazioni dirette e indirette con altre fervide intelligenze in Italia e, dopo l'introduzione delle leggi razziali, in città di stimolanti aperture quali Londra e New York.

Si sofferma a lungo su personalità e libri ed esplora a fondo quelli che dissodano un campo di ricerche che scopre essere le sue e i cui esiti manterrà donando loro man mano ampiezza e profondità sino alla morte. Così, ripetute e palesi nel corso del suo procedere le incursioni in testi in cui si riconosce. Ne trasla spesso titoli e contenuti piegandoli alla riflessione architettonica, e del resto l'intellettuale libero, per la sua natura polisemica, non può che essere aperto all'ibridazione.

Ma il suo non sarà mai un trasferimento meccanico, acritico, altrimenti non avrebbe creato il nuovo attuando per primo lo scavo in ciò che è e significa l'architettura e nel suo elemento basilico. È un ladro di enorme talento perché sa "vedere", con la mente, i suggerimenti che scaturiscono dalle riflessioni espresse dal talento.

Rifiuta tutto ciò che coarta le relazioni, e che svilisce la possibilità di dare sempre nuove ali alla immaginazione.

Ne è esito una cultura ampia ed elevata; scevra da erudizione. L'alimenta una concezione solidamente ancorata a principi di libertà politica e giustizia sociale, gli stessi per i quali aderirà al Partito d'Azione e fonderà l'Associazione per l'Architettura Organica, e ai quali si connette il suo essere ebreo e il suo conseguente lavorare senza risparmio come riscatto al non essere stato uno di quei sei milioni sterminati. Lo si vedrà a partire dal 1945 in migliaia di pagine, in centinaia di interventi, spesso a livelli talmente alti da restare stupiti. Irripetibili per novità di messaggi, ricchezza e libertà di interpretazioni, acume critico, limpidezza di linguaggio, passione.

Vuole fare il critico d'arte. Attorno a sé tra coloro che se ne occupano ci sono già dei grandi e la profondità di respiro della loro cultura contribuisce ad orientare il suo cammino. Già forgiato dalla contraddittoria miscela di ebraismo, idealismo crociano e pragmatismo americano, nel riflettere su contenuti e ampiezza dei temi da loro affrontati ne scorge uno da ri-fondare: è l'architettura. Sarà bussola costante del suo agire. Ne diverrà il suo *De Sanctis* con in più la capacità di recuperare il cammino costruito dal divenire della vita e della storia dal primo dicembre del 1883, anno della morte di questa grande personalità. Si prefigura quindi una storia dell'architettura mordente e incisiva nei contenuti e anche nella cifra narrativa che alcune volte la renderà simile ad una creatura vivente. Lo farà con Michelangelo e ancor più con Borromini quando, ancora giovanissimo, ne segue i movimenti, l'articolazione che si espande o si restringe nello spazio; ne avverte la geniale sensualità, il nesso tra arte e vita, la sua urgente necessità creativa. Ed è attraverso il ragionare ininterrotto sull'architettura che indagherà costantemente il senso del suo esistere proiettando l'innata trasgressività nella sfera congiunta di pensiero teorico e azione.

Dell'architettura intesa anch'essa come arte, ne è fulcro la creatività spaziale, strutturalmente ageometrica, all'interno di una visione che afferma la simultanea complementarietà di architettura urbanistica storia critica, e l'identificazione tra architettura e cultura. Sottendono un ininterrotto impegno comunicativo e politico i cui cardini saranno democrazia giustizia e libertà.

Già nel 1943, dopo un iniziale disinteresse su Wright, il grande architetto americano è fondamento di un denso processo di riflessione che lo porta a riconoscerlo maestro indiscusso dell'architettura (Duilio 2008: 23-28). Un riconoscimento che diventa presto complementare, scambievole anche. Senza il critico, forse, non ci sarebbe stato l'architetto sul quale a lungo abbiamo indagato; ma senza Wright, a Zevi sarebbe mancato uno straordinario laboratorio per l'esercizio del suo pensiero. Esplicitare nei suoi principi essenziali il dettato ideologico del primo è come farlo per il secondo: - vita anticonvenzionale dedicata alla sperimentazione continua e di essa forte concezione dinamica che individua quindi nel mutamento l'unico possibile ordine alle radici di cosmo, materia, uomo, collettività, società, architettura. La materia quindi come energia da liberare, da esprimere;



- organico al pari di vivente, e architettura organica come moto spaziale travolgente;
- conseguente rifiuto di quanto è statico, aprioristicamente determinato come la retorica classicista; rottura e distruzione della scatola, quindi, destrutturazione della forma, moltiplicazione dei piani, continuum planimetrico/spaziale/volumetrico. Comprensione dell'architettura quindi come esperienza temporale di spazio vissuto.

Wright punta sul percorso e sul mutamento. Non è ebreo, eppure per Zevi la sua concezione organica della vita e dell'architettura, che investe con la forza della negazione un pensiero che ha condizionato per più di duemila anni la cultura, coincide con quella ebraica. Nel volerla caparbiamente divulgare, l'architettura organica sarà per lui «profezia di un futuro liberatorio dalla catena di montaggio dell'industria pesante, dall'accentramento nella megalopoli, dal contrasto tra città e campagna, dalle inibizioni standardizzatrici, dall'appiattimento espressivo». Sogna di farla diventare patrimonio di tutti, avanguardia di massa. Non avverrà. Esorcizzerà questa sfida non riuscita con l'ottimismo che lo anima. «Abbiamo vinto», dirà, quasi ottantenne, dichiarando il trionfo dell'architettura organica maturata nel decostruttivismo, nonostante sia consapevole di una minoranza che la pratica nello scenario del mondo.

Un atteggiamento il suo che contraddice l'effettivo andamento della realtà? Lo ritengo piuttosto fede nel prodigio dell'intelligenza umana, che per questo acquista il valore di un atto rivoluzionario.

Wright agirà quindi come un magnete che chiama a sé l'ampio crogiolo di stimoli ed assimilazioni che già Zevi possiede dando avvio a un processo che definendosi nella sua prima fase genererà un innovativo progetto storiografico permeato da una rielaborazione ininterrotta che approfondisce, amplia, argomenta, sistematizza.

Rivendicazione, sin dagli esordi, della natura artistica dell'architettura; rifiuto del positivismo in quanto riduzionista e conseguentemente, nel connotarlo, dell'illuminismo teso a modellare con pensiero razionale la società.

Lotta a tutto ciò che divide ed esclude, dai muri alle scatole, ma aperture di significati e di concretizzazioni, diversi secondo la natura del tempo che attraversa e con il quale si confronta: nell'immediato dopoguerra più direttamente connesso ad esplicitare cosa sia l'architettura come arte degli invasi spaziali, perché occorre porla in dialettica con la storiografia, evidenziando l'ineludibile necessità del fare storia e del profondo legame che la lega all'architettura e al progetto che di volta in volta la inverte. Dopo la negazione creata dai maestri del movimento moderno, la "storia" con Zevi non solo riprendeva il suo valore ma diveniva anche fattore formativo della progettazione sin dal suo generarsi in atto creativo.

Ma c'è anche il tempo più direttamente connesso all'avvertire che l'architettura chiede di essere fertilizzata da nuovi sguardi e nuove sfide. A seguito delle prime pubblicazioni profondamente innovative, sulle quali mi soffermerò in seguito, ne ricordo alcune che ritengo di grande valore.

Nel decennio Settanta cinque nuovi libri, in un clima in cui la natura libertaria e progressista del '68, pur avviando una stagione di significative riforme, cede all'incapacità di attuare quella trasformazione strutturale e profonda che avrebbe dovuto costituire il fondamento di una nuova società consapevole, democratica e partecipativa.

Nelle città informi politica e società malate degenerano nel terrorismo; in architettura, la dimensione utopistica da un lato, e dall'altro il Posmodern che, nel decretare la fine del Movimento Moderno, imbratta giososamente e cinicamente quanto prodotto dalla storia.

L'antidoto di Zevi: interventi progettuali di elevata qualità creativa, permeati dai caratteri di un panorama continuo, in tutt'uno quindi con una città organica, vivente.

Saper vedere l'urbanistica esce nel 1971, ed è un libro che costruisce un nuovo discorso critico. Centrato sulla fruizione spaziale cinetica di una città splendida come Ferrara, esplora il piano con il quale Biagio Rossetti, informandola e dandole forma, l'ha resa tale; e insegna come riuscire a "vederla" e quindi a comprendere il perché delle

soluzioni angolari degli edifici e delle spazialità dei loro involucri, il perché degli scorci prospettici, delle racchiuse cavità aperte alla relazione, allo scambio, all'uso sociale, e del come esse siano sempre connesse a quelle create dagli organismi architettonici. Si capirà così che un piano urbanistico ha qualità quando le sue intenzioni progettuali consentiranno alla città di definirsi e costituirsi in rapporto ineludibile con la comunità per la quale è pensato e con le sue architetture, già esistenti e in divenire. Ne discende che l'architettura non può essere autonoma da quanto la circonda, che contribuisce a creare e da cui è anche creata; sicché gli spazi urbani, gli spazi racchiusi, gli interni della città si intrecciano a quelli attinenti ai singoli edifici. Negli uni e negli altri si svolge la vita (Zevi 1971: 14). La città quindi non può essere letta per emergenze, e l'architettura per avere valore deve manifestare il suo essere responsabile, il suo essere permeata nell'atto creativo da impegno sociale e politico per contribuire alla formazione di una città civile, colta, umana e democratica (Zevi 1971: 296).

Riprendeva quindi Zevi concetti in precedenza espressi nella sua già notevole produzione culturale ma qui, in *Saper vedere l'urbanistica*, venivano argomentati in maniera più ampia e articolata e, fatto di estrema rilevanza, si dimostrava la veridicità di tre assunti fondamentali:

- la vera essenza della città sono i suoi spazi racchiusi, e quindi la creazione della città è opera dell'architetto; concetto questo già manifesto in un lungo saggio del 1958 inserito nell'Enciclopedia Universale dell'Arte (631-635);
- una attività pianificatoria priva di senso della storia, e per questo ignara dell'intima unione tra urbanistica e architettura, pregiudica la capacità di guidare positivamente le trasformazioni urbane. «Se un distinguo può esserci tra lo spazio interno proprio dell'architettura e quello esterno dell'urbanistica lo si giustifica solo su un provvisorio terreno didattico, poiché l'invaso di una piazza o di una strada, esterno rispetto agli edifici che lo fasciano, è interno rispetto alla città; [...] i fabbricati fungono da divisori o da direttrici di contenimento delle fluenti cavità urbane, come i setti parietali o i mobili che articolano un ambiente racchiuso»;
- la percezione dell'essenza profonda di una città richiede necessariamente la mediazione dell'attività critica.

Riprendeva inoltre il tema del design verso il quale sin dai tardi anni cinquanta aveva manifestato il suo interesse critico in alcuni editoriali della sua rivista, ma qui, con notevole anticipo, apriva al design ambientale (Argan 1965: 130-140).

Come già evidenziato, sono anni, questi dell'inizio del decennio Settanta, di un'Italia in piena crisi politica in cui appare manifesta la lacerazione tra individuo e società, la cesura di quel fertile legame tra economia e cultura promosso da Adriano Olivetti concretizzato nel movimento di Comunità e nella straordinaria trasformazione di Ivrea in "città d'arte" (Peroni 2016). Ad aggravare tale scenario si aggiungono: una struttura della professione che si avvia ad essere condizionata dai mass-media e dall'automazione, un'architettura estranea al contesto internazionale, una pianificazione urbanistica fondata, tranne qualche raro caso, su una concezione conservatrice della città, l'incapacità della programmazione universitaria di risolvere almeno tre delle scottanti questioni messe in moto dalla rivolta del '68: il grande numero, una didattica inadeguata, acriticamente conservatrice in alcuni casi, una ricerca scollata dal mondo reale.

Con due eventi di grande rilievo immediata è la risposta di Zevi. Con il primo, nel 1959, crea l'Istituto Nazionale dell'Architettura (In/Arch). Denso e articolato il programma: organizzazione di mostre, invito dei maggiori architetti stranieri, esposizione di ciò che si fa all'estero, valorizzazione dei progettisti e delle loro opere più qualificate, istituzione di premi in ogni regione, diffusione di opuscoli diretti ai parlamentari, agli amministratori locali, ai costruttori, alle masse dei consumatori (Zevi 1993: 77-89).

Due libri sono la sostanza del secondo evento. Editi entrambi nel 1973 dalla torinese Einaudi, *Il linguaggio moderno dell'architettura* e *Spazi* ripropongono la concezione spaziale dell'architettura.

Tessitura di una serrata argomentazione, il primo è una vigorosa e sottilmente polemica risposta al *Linguaggio classico dell'architettura* dello storico inglese John Summerson recentemente tradotto in Italia, incentrato sull'uso di tale linguaggio dal rinascimento all'età moderna. Zevi, di cui è noto il suo assoluto ripudio del classicismo nel quale





legge il rischio del possibile alimentare "un nuovo regressivo", nel ritenere il manierismo, il cui dibattito prende avvio con i "five architects", non più adeguato per un mondo in profonda trasformazione, avverte la necessità di una rifondazione del linguaggio moderno ma in modo che la sua struttura sia trasmissibile. Dentro il lungo cammino della storia ne ripercorre fasi e momenti creativi con l'obiettivo quindi di aggredirne la linguistica architettonica. Dalla sintesi che ne trae nascono le sette invarianti. Un codice operativo, «gestibile in infinite versioni che non inficiano la mutevolezza, la flessibilità e la varietà del linguaggio moderno».

Espungono infatti, afferma Zevi, il rischio di trasformarsi in regola, in virtù dell'elenco funzionale al quale ciascuno invariante va riportata e verificata costantemente. Ne consegue che la configurazione creativa continua ad essere saldamente connessa all'impegno sociale dei programmi edilizi (Zevi 1973: 9-68, 72-80).

Concettualmente anticipato un anno prima da *Storia illustrata della città italiana*, saggio inserito nel volume *Parlare italiano* di Tullio de Mauro, è il secondo libro. La frugalità del titolo – *Spazi* – ne condensa il significato e la sua forza innovativa è nelle oltre mille immagini che lo compongono; meditate per scelta, modalità di accostamenti e lunghi commenti didascalici. Restituiscono, per la prima volta, iconograficamente la storia della architettura moderna, quella che Zevi ha pubblicato poco oltre un ventennio prima. Testo e immagini sono quindi alla pari, mediazioni indispensabili entrambi al saper vedere.

Nel 1975, con un aggiornamento che però mantiene inalterata l'interpretazione originaria, *Storia* congiunta a *Spazi*, costituirà l'universo testuale e figurativo di un unico volume fatto da pagine intense il cui lessico dà alla parola il suo ruolo di strumento che agisce anch'esso nella storia: un cambiamento linguistico profondo rispetto ai testi degli esordi; si arricchisce infatti il dizionario espressivo e muta anche l'andamento narrativo perché cambia la scrittura senza per questo scalfire la visione innovativa e la grande chiarezza della prima edizione. Diventa più incisiva e scattante; acquisisce una sonorità vigorosa, spesso "costruita da pennellate fulminanti"; un narrare e un parlare già corsaro, ma sempre convincente nello svolgimento ancor più denso delle sue tesi.

Si formeranno sulle sue pagine plurime generazioni di studenti.

Ne sono protagonisti i poeti, rari essendo quelli che sul piano operativo e linguistico raggiungono vette qualitativamente elevate e come tali «i ribelli alle concezioni statiche della vita e quindi dell'arte che ne è la creativa espressione». Dunque, gli eretici perché sempre capaci di «compiere una scelta in contrasto con l'ortodossia dominante». Facendo insieme storia e critica, nell'interpretarli attraverso le loro opere Zevi li ricrea, al pari di grande traduttore nel confronto con un grande testo letterario. Lo fa nei libri, nei saggi, negli articoli, nelle mostre: Rossetti a Ferrara nel 1956, Michelangelo a Roma nel 1964, Brunelleschi a Firenze nel 1978. Nel produrre scandalo confermano la loro eretica creatività.

Sullo sfondo, i prosatori, quelli che per Zevi si mostrano capaci di incentivare «con consumato mestiere il manierismo organico». L'intreccio tra entrambi congiunto di volta in volta alla loro messa in luce nel presente e nel passato della storia sarà struttura e tessuto connettivo di "L'architettura - cronache storia", dal 1955 in poi.

Prosatori e poeti: una tematica, questa, che con lo spazio creativamente inteso ha una incidenza niente affatto secondaria nella attività storiografica e critica di Zevi. La affronta per la prima volta nel 1948, anno in cui anche Carlo Ludovico Ragghianti pone la questione in *Profilo della critica d'arte in Italia* (1948: 180-182) e Giulio Pane scrive un saggio dal titolo *Architettura e letteratura* (1948: 63-71). Ma, come evidenzierò nel prosieguo del testo, è in un precedente la loro fonte.

Negli anni conclusivi del decennio Settanta e nella prima metà del successivo, quando ha già dato al mondo scritti di altissimo livello sul pensiero e sulla storia dell'architettura, in un contesto segnato dalla invadenza della fenomenologia e della semiotica sulla critica architettonica (Eco 1968: 191 - 195, 227 - 249), dagli attacchi contro il movimento moderno di cui si proclama "il fiasco o addirittura la morte", da città territori e paesaggi già profonda-

mente degradati da un'urbanizzazione non pianificata e da un eccessivo sfruttamento del suolo e delle risorse in generale, da una tecnologia che nei paesi più avanzati del mondo palesa già il rischio della sua pervasività, la risposta di Zevi è la Carta del Machu Picchu, il 12 dicembre 1977 (*"L'Architettura - cronache e storia"* 1978: n.268; Zevi Sergio 2003: 63-73, 109-118). Strutturata da una rete ampia di competenze rappresentanti paesi diversi e di relazioni capaci di far rientrare come materia del progetto il valore della dimensione sociale in tutt'uno con quella spaziale, positivamente apriva all'impegno etico sul territorio. Orientava infatti l'attenzione sul grave problema del collasso ecologico, offriva strumenti per la salvaguardia dell'ecosistema, stimolando lo spirito critico e mirando a influenzare le politiche ambientali e la professione.

Un documento innovativo e lungimirante che anticipava la legge Galasso in difesa del paesaggio dell'agosto 1985 integrata solo nel 2004.

A distanza di un quarantennio da quando Zevi e gli altri architetti rappresentanti di paesi diversi la promulgarono elaborandola su basi interdisciplinari, la carta del Machu Picchu è ancora documento fondamentale per la nostra epoca e per questo, sia pure in modo sintetico ritengo opportuno evidenziarne i contenuti.

Vi si sollecita la subordinazione dei mezzi individuali a quelli pubblici di massa, l'integrazione delle funzioni, la creazione di spazi atti a stimolare la fecondità dell'incontro e dello scambio, una rete ampia di competenze e relazioni capaci di far rientrare come materia del progetto il valore della dimensione sociale in tutt'uno con quella spaziale congiunto a quello altrettanto importante della salvaguardia delle "pietre miliari" ereditate dalla storia. Suo fondamento l'unità di città, territorio e paesaggio il cui ecosistema va difeso attraverso una rivitalizzazione attuata da un'architettura che abbia come fine un ambiente pianificato in integrazione armonica con gli elementi della natura. Si poneva quindi ancora una volta l'accento sulla necessaria connessione tra progettazione architettonica e urbanistica, e programmazione nei suoi plurimi aspetti: politica, tecnica, normativa, economica. Una politica di sviluppo la cui responsabilità è misurata da una visione e da una azione integrata, che solo in tal modo può attuare misure finalizzate a contrastare l'inquinamento ambientale e a incentivare il restauro di un ambiente consono al benessere umano. In un mondo preoccupato per il rischio di una recessione globale resa concreta dalla pesante e non risolta crisi energetica del 1973, si esortava quindi l'architettura ad innestarsi in tutti gli aspetti della cultura, divenendo solo così strumento di uno sviluppo benefico (Cucinella 2010: 84-87; Lima 2017: 53-53) e se ne ribadiva inoltre il suo carattere di disciplina eteronoma profondamente connessa ai problemi della società, inscindibilmente legata alla costruzione della città e come tale responsabile anche della sua crisi ecologica sin dagli anni Cinquanta posta come tema centrale di azioni responsabili dalla ricerca solitaria di Paolo Soleri. Ne riproponeva la questione Manfredi Nicoletti che già nel 1972 si occupava con i suoi studenti dei rapporti tra morfologia ed ecologia della città, seguito alcuni anni dopo dallo studio dei Pica Ciamarra Associati su *"Il sole e l'habitat"* e da Giancarlo De Carlo che contemporaneamente dava avvio all'ILAUD – laboratorio di progettazione internazionale – e alla rivista di architettura *"Spazio e Società"* (Lima 2014: 493-514). Pur nella diversità che caratterizzava il modo di concepire l'architettura da parte di personalità quali Zevi, Nicoletti e De Carlo, c'era in questo caso una palese concordanza nel ritenere che l'azione progettuale dovesse mirare alla creazione di eco-comunità organizzate anche dalla partecipazione attiva degli utenti (Nicoletti 1978: 7-24; De Carlo 1976).

Ponevano l'accento sulla necessità di ri-orientare lo sguardo sull'abitare e sull'ambiente inserendosi nel vivace dibattito sulle drammatiche condizioni del pianeta che animava in quegli anni competenze diverse, dall'ecologo Barry Commoner agli studiosi del MIT, dal presidente del RIBA Alex Gordon, al direttore di *"Architectural Record"* Forest Wilson, allo scienziato inglese James Lovelock che dall'università di Oxford, nel sintetizzare il senso di un'impegnativa ricerca, comunicava al mondo l'immenso valore dell'interazione tra parte vivente e parte inorganica dipendendo da essa il mantenimento dell'equilibrio e la preservazione della vita del nostro pianeta (Lima 2010: 1-27).

Ma a fronte di tutto questo, paradossalmente si accentuano le gravi malattie già in atto negli ambienti, nei paesaggi, nelle città del mondo già pervasi da un materialismo esasperato che corrode e degrada l'umanità tutta.

L'Italia è segnata dal graduale dissolversi della struttura politica a seguito dell'assassinio di Moro da parte delle Brigate Rosse, dal collasso di parti del territorio che cedono con gravi ricadute su esseri umani e paesaggi, dal comodo imborghesimento di non pochi intellettuali. Un clima sopito, già corrotto nel suo sottosuolo, nel quale "scoppia" la denuncia di Zevi. È il 1979 e si esplicita con l'abbandono definitivo del suo insegnamento nella Facoltà di Architettura di Roma. Ne evidenzia la passività e l'inerzia, la mancanza di un avanzamento disciplinare, la difficoltà del docente a costituirsi come tramite tra «esperienza concreta di lavoro e insegnamento», il rifiuto di mettersi in discussione per attuare una riforma i cui strumenti siano adeguati alla crescita degli iscritti (Zevi 1993: 133-147).

Sedici anni prima, nel 1963, aveva esordito con una ipotesi di lavoro già da lui esplorata a Venezia e nelle più avanzate scuole americane. Nella sua visione interpretativa trasversale, la storia doveva essere *metodologia operativa*, intrinseca dunque all'autoformarsi dell'opera, rivendicando necessariamente una didattica fondata su un clima di collaborazione organica tra docenti e studenti. Sollecitava inoltre l'ampliamento dei suoi interessi estendendosi a comprendere le ragioni dell'urbanistica e dell'edilizia minore (Zevi 1963: 3-23; 1973: 87-107). In anticipo ancora una volta rispetto al coagularsi di un preciso interesse degli studiosi che si concretizzerà solo negli anni Ottanta con due specifiche collane promosse dall'editore Laterza. Si trattava quindi, come già nel suo creativo passato, di una visione nuova ed organica, supportata ed espressa da una critica mordente, inconciliabile con uno scenario per nulla pronto al cambiamento. Conseguentemente, l'abbandono dell'insegnamento si connetteva in Zevi alla sua responsabilità culturale.

Con le sue clamorose dimissioni i quotidiani si infiammano. Un atto liberatorio per quanti già allora lo rifiutavano. Pur non disconoscendone la grandezza, la maestria anche nello "sconcerto che sapeva provocare", alcuni vedevano in lui una sorta di giudice arrogante che poneva la sua opera come l'unica degna di avere cittadinanza espungendo in tal modo le peculiarità individuali, il libero dialogo e confronto. Scambiavano il suo impegno ininterrotto teso a divulgare la sua visione dell'architettura in fervore totalizzante; in dogmatismo, nel pretendere di imporsi agli altri palesando un modo di agire contraddittorio con l'antiautoritarismo e l'ideale democratico da lui stesso rivendicati.

Raramente espressi in modo chiaro e compiuto, non pochi i dissensi. Gli si attribuiva la responsabilità di ridurre la complessità implicita nella storia; di praticare una visione più apologetica che critica del moderno italiano del dopoguerra (Nicolini 2001: 135-137); di usare una comunicazione che lo separava dalle masse nel privilegiare l'intellettuale che sapeva compiere lo scatto (Della Pergola 2001: 138-141). C'erano inoltre le critiche che gli venivano mosse per i molti degli architetti espunti nella sua *Storia* e nei suoi libri successivi, per il suo tacciare alcuni conformisti e provinciali, per gli scontri e le dure polemiche anche con quelli di riconosciuta autorevolezza nello scenario non solo italiano, rendendo inconciliabili le reciproche e diverse posizioni sia dentro l'Università che fuori.

Ma Zevi non rinuncia ad essere se stesso. Provoca per essere ascoltato, e ulteriormente accresce il vigore della sua azione.

In un memorabile intervento, presentato all'Incontro Internazionale dei Critici di Architettura svoltosi a Buenos Aires, ripropone la sua ipotesi di lavoro, ma ne cambia il titolo spostando l'accento sul compito del critico: "Per una critica architettonica alternativa" (Zevi 1960, 1983: 335). È il suo antidoto a quelli che ritiene i mali della sua epoca: «inerzie psicologiche, atavici anacronismi, gerghi intenzionalmente oscuri e tortuosi». Vanno estirpati e il come può essere soltanto nelle mani di chi è dotato a pari grado di pensiero moderno, massima competenza, e audacia nell'esprimere le proprie idee; volutamente eretiche, specie in circostanze cruciali e sempre, per essere giuste, come sosteneva anche Ernesto Nathan Rogers riprendendo Baudelaire, generate da un punto di vista esclusivo e per questo parziali; e inoltre, appassionate e politiche.

Questo è il dovere del critico, con due obiettivi: aprire plurimi orizzonti e colmare la scarsa conoscenza dei codici spaziali. Vi lavora già da tempo, ma ne occorre un altro: «la collaborazione tra storici, critici e professionisti». Ed entrambi devono procedere insieme. Non era nuovo a tale sollecitazione; ma si era concretizzata sino ad allora in qualche raro caso, mantenendosi tale anche successivamente nonostante l'ininterrotto agire in suo favore da parte di Zevi che riedita pressoché contemporaneamente *Architettura in nuce* aggiornando integralmente l'edizione originaria del 1960. Con focus in ciò che intride l'architettura, uno scandaglio problematico, permeato da penetrante acutezza e pari incisività, dal quale emerge ancora una volta la sua visione profondamente ampia e unitaria per la quale non è solo necessaria, ma coerente con il mantenimento dell'organicità della vita, la coincidenza di architettura, storia, critica, urbanistica e paesaggio. L'una riverbera sulle altre in una processualità anch'essa coerente e quindi necessaria.

In pieno disimpegno e corruzione, dalla filosofia all'architettura irrompe il postmodernismo con la *Via Novissima* alle Corderie di Venezia che proclama acriticamente la "presenza del passato". Un pasticcio che offende significato e valore della "Storia", ma per Paolo Portoghesi è la fine del proibizionismo.

Per Zevi questa terribile scelleratezza di rendere la "storia" serbatoio da cui attingere forme ed elementi, dimostra la sua non comprensione strettamente connessa alla sua intrinseca e complessa specificità che pretende veicoli idonei a trasmetterla. Il problema risiede quindi nel come. È la genesi nel 1984 di tre volumi di immenso rilievo culturale: *Comunicare l'architettura*. Conclusi nei due anni successivi, un insieme di studiosi guidati dalla sua attenta regia, sonda, attraverso interpretazioni critiche diversificate, monumenti, spazi, complessi edilizi creati dal lungo percorso della architettura italiana. Nuovi la struttura e il modo del narrare. Lo sguardo è inclusivo, molto più rispondente a quanto pretende il "testo" che si analizza per essere compreso nella sua complessa e irripetibile identità. Nelle sedici pagine date a ciascun atto creativo si inizia ponendo interrogativi su caratteri e soluzioni più problematici, si esaminano poi gli strumenti linguistici dell'epoca, il contesto e il retroterra progettuale dell'autore, la committenza e il programma edificatorio; se ne illustrano con immagini e grafici interpretativi nodi e segni salienti, se ne vagliano infine le conseguenze sulla lingua comune, concludendo con i giudizi pro e contro della critica.

Un alto atto creativo *Comunicare*, permeato dalla volontà di incentivare curiosità e piacere di percepire l'architettura, di immaginare di viverla e non solo nei suoi testi di estrema poesia ma anche in quelli che Zevi chiama «gangli connettivi dell'itinerario storico».

Nello spronare all'ascolto che è saper vedere, nel dimostrare da cosa nasce l'opera architettonica e come e perché si genera nella singolarità del suo essere, mette in atto una magistrale lezione di storia e critica fuse insieme e al pari un raro esempio di metodo e di interazione tra letture diverse dello stesso fenomeno: architettonica, urbanistica, paesaggistica.

Studiato a fondo e ampiamente diffuso, questo straordinario dono culturale offerto da Zevi avrebbe generato una positiva consapevolezza nell'agire architettonico italiano. Avvenne più per un fecondo "passa parola", ma per pochi, e non dentro le facoltà di architettura dove sarebbe stato ancor più necessario per forgiare le nuove generazioni.

A pochi anni di distanza da il *Comunicare* di Zevi quattro eventi cambieranno il futuro del mondo: cade il muro di Berlino, inizia la globalizzazione, il Web si avvia a permeare prepotentemente la vita delle persone, il digitale entra nell'architettura, e, pressoché contemporaneamente, irrompe il nuovo destabilizzante dei sette architetti che nel 1988 espongono le loro opere al MoMa di New York. Zevi esulta ritenendolo «la ratifica della fine vergognosa del postmodern». Sa tuttavia che in Italia estirparne le radici è pari alla difficoltà di vincere il ristagno culturale contro il quale lavora da quasi un cinquantennio. Ecco quindi che le provocazioni che avevano animato nel 1979 struttura e significato di *Cronache di architettura* e quelle degli editoriali della rivista "L'architettura – cronache e storia" diventano ora, nel 1992, *Sterzate architettoniche*: messa a punto di un dibattito architettonico costruito, come allora, dall'insie-





me dei conflitti e delle polemiche che ne hanno animato il cammino dagli anni Settanta in poi. Inclini o forzati ad inserirsi in esso, afferma, gli danno voce "scienziati, filosofi, critici, artisti, pensatori eretici ed erratici". Intellettuali che fa parlare per poi ribattere traslando quando lo condivide il loro dire sul terreno dell'architettura. Anche in *Sterzate*, spesso prende spunto da libri appena editati, da architetture e opere realizzate, da progetti di pianificazione. E spesso integra il più o meno breve riportare quanto scrivono le personalità alle quali parla con postille atte a chiarire con il loro anche il suo pensiero. Attiva un colloquio virtuale rivolgendosi prevalentemente verso coloro che apprezza anche quando le loro riflessioni divergono dal suo pensiero. Rara l'attenzione verso gli altri e se avviene mostra di trovarvi massimo alimento per il suo dissenso critico.

Manca evidentemente il contraddittorio; ma, allo stesso modo dei contributi appena citati, rilevante la contestualizzazione che mette in atto dalla quale scaturisce una parte consistente della temperie del tempo che Zevi stesso attraversa.

Franco Purini, verso il quale Zevi ha ripetutamente esercitato una critica spesso molto dura non perdonandogli la sua adesione progettuale alla "peste del Post-Modern" e non soltanto con la sua Casa del Farmacista a Gibellina, recensisce questo nuovo libro con grande sottigliezza interpretativa definendolo romanzo di idee e libro testimoniale «a partire dal quale l'architettura italiana deve ripensarsi dalle fondamenta, riscrivendo la propria storia senza rimozioni. E senza autoassoluzioni». Nel fondarne il perché in «una narrazione che ricostruisce un intero universo culturale e sociale interrogato al di là di settorializzazioni disciplinari e di scorciatoie divulgative», lo definisce «romanzo di idee e manifesto inevitabile anzi imminente». Sposta l'accento dai protagonisti e da ciò che dicono o scrivono attraverso i quali Zevi difende la "modernità insidiata", al senso complessivo dell'azione critica di questo grande e irriverente critico, che ritiene mossa da una realtà la cui formalità indifferente espressa attraverso la coscienza della sua essenza dinamica, ha «nella sua descrizione il solo progetto possibile».

Con *Sterzare*, aggiungo, Zevi fa emergere temi e mali di un ventennio consegnandoli al nuovo: le sfide linguistiche, le tendenze contrastanti, l'assassinio di territori città e monumenti, la necessità di un punto e accapo nell'architettura e non solo.

Tra il 1994 e 1996, nel pieno della lotta per la qualità della architettura che le leggi del Ministero dei LL. PP dimostrano di umiliare, e in un contesto architettonico in cui l'architettura organica, per la cui diffusione ha sempre lottato, è lontanissima dal diventare avanguardia di massa (Zevi 1992:119), pubblica la sua *Controstoria*, con la quale, come lui stesso afferma, si completa il suo programma di lavoro. Come spesso nei suoi libri, il titolo, dichiaratamente provocatorio, ne trasmette il significato con immediatezza. Va contro le "storie correnti" – per intenderci quelle di Benevolo, Tafuri e Dal Co, e anche De Fusco – per lui forgiate da un accademismo di matrice ancora positivista.

La costituiscono una sequenza di nove tascabili, accessibili a tutti per il bassissimo costo, frugali per dimensione e numero di pagine: novantasette.

Architettura concetti di una Controstoria è il primo. In tre capitoli – "Caratteri e costi dell'architettura italiana", "Periodizzazioni, termini e concetti storiografici", "Sondaggi urbanistici" – una densa riflessione, priva di immagini, con la quale Zevi riassume in una sintesi efficace ciò per cui ha lottato: architettura come registrazione della realtà e storia basata sulla individuazione dei creatori dei linguaggi spaziali / metodologia che procede dal moderno al passato senza la cui comprensione e conoscenza non può esistere né cultura, né architettura / storia come momento insostituibile per guardare al futuro comprendendo il presente attraverso il passato / giudizi interpretativi i cui valori siano disturbati e conflittuali / attenzione alla prosa popolare.



Acquistalo